

28^a domenica del T. Ordinario (11 ottobre 2020)

Introduzione alle letture: *Is 25,6-10a; Sal 22; Fil 4,12-14.19-20; Mt 22,1-14*

L'evangelista Matteo ci propone la terza parabola del rifiuto. Gli invitati alle nozze non solo non partecipano, ma uccidono anche coloro che portano l'invito; inoltre fra quelli che accettano ed entrano, non tutti hanno l'abito nuziale, per cui c'è il rischio di essere buttati fuori. Il tema del banchetto è ripreso dalla prima lettura: il testo apocalittico annuncia che alla fine dei tempi il Signore preparerà una banchetto per tutti i popoli; e con il Salmo chiediamo al Signore di poter abitare per sempre nella sua casa, ospiti alla sua mensa. L'apostolo Paolo, infine, scrivendo ai cristiani di Filippi li ringrazia per il regalo che gli hanno mandato mentre è in prigione, ma afferma pure di essere allenato a tutto ed essere capace di affrontare anche le situazioni difficili. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio

Omelia 1: Una storia allegorica di salvezza e rovina

La chiamata di Dio è rivolta alla moltitudine degli esseri umani, ma purtroppo pochi la accolgono con pienezza ed entrano nella schiera degli eletti ... altro che dire che si salvano tutti! Gesù ci mette in guardia da questa semplificazione.

Le tre parabole che l'evangelista Matteo ci propone di seguito, raccontate da Gesù alle autorità di Israele – capi dei sacerdoti e anziani del popolo – insistono sul tema del rifiuto e riprendono il dramma della storia della salvezza. La prima delle tre parabole è stata quella dei due figli e l'accento era messo su Giovanni Battista che ha preceduto Gesù, ma non è stato accettato né accolto con obbedienza. La seconda parabola è stata quella del *figlio* ucciso dai vignaioli per avere l'eredità: è la storia drammatica di Gesù, eliminato proprio perché riconosciuto come il Figlio del Signore. La terza parabola è questa, che parla degli invitati al banchetto i quali rifiutano di partecipare e uccidono coloro che portano l'invito. È una vicenda che l'evangelista Matteo rielabora in chiave allegorica, non costruendo una scena di vita normale, ma cercando di evocare attraverso allusioni il dramma della storia che avviene dopo la missione di Gesù: è la vicenda dei suoi discepoli mandati a portare l'annuncio a tutti i popoli e anche essi rifiutati. I profeti prima di Gesù non furono accolti, Gesù non fu accolto, nemmeno gli apostoli vengono accolti. È sempre la stessa storia, è una drammatica storia di rifiuto. Dio però non si stanca di continuare ad invitarci ... nonostante sappia che molti rifiuteranno, invita i suoi discepoli ad avere il coraggio di continuare a proporre l'invito, anche se pochi accetteranno.

In questa parabola viene raccontato anche il dramma di Gerusalemme: gli abitanti di quella città sono stati i primi invitati ma, non avendo accolto quella occasione propizia, vedranno andare in fumo tutta la loro realtà. Nella parabola si parla proprio di una città che viene data alle fiamme: è l'annuncio di ciò che capiterà a Gerusalemme nell'anno 70, quarant'anni dopo Gesù, ad opera delle truppe romane. Potete immaginare che un simile fatto non sia coerente con un invito a pranzo: si dice infatti che è già tutto pronto, ma poi prima di mettersi a tavola c'è spazio per una guerra e l'incendio di una città. È chiaro che dobbiamo leggere questo testo con l'intelligenza allegorica di chi coglie dei riferimenti, non ricostruisce semplicemente una scenetta di vita domestica.

L'apertura agli altri, cioè ai non ebrei, è proprio la missione degli apostoli: non trovando accoglienza fra gli ebrei si sono aperti a tutti i popoli della terra e hanno fatto entrare nel popolo della salvezza tutti, cattivi e buoni. L'ultima parte della parabola, quando presenta un invitato che non ha l'abito di nozze, serve per esemplificare proprio la condizione di quelli definiti

cattivi. In questo racconto parabolico viene detto che nella Chiesa entra di tutto: entrano buoni, ma entrano anche i cattivi, all'interno della comunità cristiana purtroppo ci sono cattivi soggetti ... lo sappiamo nostro malgrado! Basta che ci guardiamo indietro negli ultimi duemila anni: quanti sbagli abbiamo fatto come cristiani? Sono quelle realtà negative che pure facevano parte della Chiesa, ma non hanno rovinato tutta la realtà; forse, anche adesso ci sono queste mele marce che rischiano di far marcire tutto il canestro, ma non significa disprezzare tutti, come nemmeno dire che va bene qualunque cosa!

L'invitato che non ha l'abito nuziale è il cristiano incoerente: è colui che si comporta male. È entrato nella Chiesa, vive nella realtà cristiana ma non da redento, non ha *l'abito*. Non prendete alla lettera questo particolare: sarebbe ridicolo. Cercate piuttosto di capirne il significato. L'abito di cui si parla è la veste che ci è stata data nel Battesimo, è il *nuovo habitus*, cioè la abitudine di Cristo, ovvero l'averne la stessa mentalità di Gesù, il suo modo di pensare di parlare di agire.

Anche il titolo di *amico* nel Vangelo di Matteo non è un termine così nobile e bello come sembra, ma ha piuttosto una sfumatura negativa. L'abbiamo trovata anche nella parabola degli operai nella vigna. Quello che si lamenta viene redarguito dal padrone con queste parole: "*Amico*, io non ti ho fatto torto, prendi il tuo e vattene". Quel vocativo iniziale ha un tono duro, esattamente come in questo caso. Il re infatti domanda: "*Amico* con che faccia sei entrato così, come hai osato entrare qui con questo tuo comportamento?". L'abito è il comportamento. "Come puoi osare di entrare nella comunità cristiana con un comportamento del genere?". «Quello ammutolì», perché non aveva nessun argomento da contrapporre, non sapeva che cosa dire, sapendo bene di essere in torto.

La parabola dunque ci dice che non basta entrare nella Chiesa per essere salvi, perché si può essere buttati fuori, legati mani e piedi, si può essere gettati nelle tenebre dove c'è pianto e stridore di denti. Gesù non insegna che saranno salvati tutti, che comunque vada tutti si salveranno; piuttosto ci mette in guardia dal pericolo di non essere salvati. Concretamente noi corriamo questo rischio, se non abbiamo l'abito di Cristo, se non rivestiamo Cristo, se non assimiliamo la sua mentalità.

Il cristiano che davvero si è rivestito di Cristo diventa una creatura nuova: «Tutto posso in colui che mi dà la forza». San Paolo ha usato questa espressione splendida che vogliamo imparare non solo per ripeterla, ma soprattutto per renderla vita nella nostra esperienza. Chi mi dà la forza, se non il Signore? Se Lui mi dà la forza, io posso tutto ... in che senso? Posso affrontare le situazioni difficili, posso essere coerente, posso fare anche ciò che è impossibile all'istinto umano; posso vivere in modo buono, posso essere santo grazie a Colui che mi dà la forza.

L'apostolo, scrivendo ai cristiani di Filippi, li ringrazia perché lo hanno aiutato mentre era in prigione: gli hanno fatto avere un po' di cibo, qualche vestito, magari una coperta. Scrivendo a loro con riconoscenza dice: "Mi ha fatto piacere ricevere il vostro dono, avete fatto bene a prendere parte alle mie sofferenze, però io sono allenato a tutto". Paolo ha l'abito nuziale ... era partito male, ma si è rivestito di Cristo, adesso ha la mentalità di Gesù e per Lui è pronto ad affrontare tutto: sa vivere nella povertà e sa vivere nell'abbondanza. Quando c'è da mangiare mangia, senza esagerare; quando non ce n'è, sa sopportare il digiuno, non si deprime per la mancanza, né si esalta per l'abbondanza. È un uomo equilibrato, è un uomo che sa stare al mondo: ha una grande forza d'animo che gli viene da Cristo. È un cristiano autentico, ha rivestito Cristo, ha l'abito nuziale, partecipa veramente alla festa del suo Signore.

Noi abbiamo da imparare da persone di questo genere. I Santi ci insegnano che cosa vuol dire avere l'abito nuziale. «Tutto posso in colui che mi dà la forza». Anche io posso: posso perché il Signore mi dà la forza. Voglio prendere in seria considerazione il rischio di essere buttato fuori, perciò non voglio correre questo rischio, quindi mi tengo caro il vestito che è Cristo e assimilo la sua mentalità; voglio diventare come Lui, sapendo che grazie a Lui, tutto posso.

Omelia 2: Beati noi invitati alle nozze dell'Agnello

“Beati gli invitati alla cena del Signore”. Ogni volta che celebriamo la Messa ascoltiamo questa parola di beatitudine per noi invitati al banchetto di nozze dell'Agnello. L'Eucaristia è il segno di questo banchetto escatologico, cioè quello finale, definitivo, è l'incontro festoso con il Signore. «Beati quelli che sono invitati al banchetto di nozze dell'Agnello, perché sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa è pronta». La sposa dell'Agnello è la Chiesa, l'Agnello è il Cristo risorto: noi siamo gli invitati e siamo la sposa. Beati noi, che siamo stati invitati a partecipare a quel banchetto definitivo che è la pienezza della nostra vita, la realizzazione della nostra esistenza.

Tuttavia siamo consapevoli che, pur invitati, non siamo degni. Lo diciamo sempre proprio dopo quell'acclamazione che proclama la beatitudine di chi è invitato al banchetto del Signore: “Non sono degno di partecipare alla tua mensa”, cioè sono un invitato indegno. Lo diciamo perché abbiamo imparato a memoria questa formula e molte volte lo ripetiamo semplicemente senza nemmeno pensare a quello che diciamo. Quando la preghiera è consapevole, allora penetra nella profondità dell'anima. Quando le parole che diciamo sono convincenti, abbiamo la partecipazione giusta. Di fronte all'invito che il Signore ci ha fatto noi riconosciamo di non essere degni. Mai siamo degni di partecipare al banchetto che il re ha preparato per il suo figlio. Anche se ci siamo comportati bene, anche se non abbiamo gravi peccati da riconoscere, non siamo degni. Lo diciamo troppe volte per falsa umiltà, dobbiamo invece riconoscere che è proprio vero. Ognuno di noi è indigno di partecipare a questo banchetto, con le nostre forze non siamo all'altezza di questo banchetto.

Ma la preghiera, infatti, che la liturgia ci ha insegnato non si ferma a sottolineare che non siamo degni, ma completa: “Di' soltanto una parola e io sarò salvato”. Basta una parola del Signore per creare la mia dignità. Posso diventare degno grazie alla Parola del Signore che crea in me un cuore nuovo. Allora ogni volta che facciamo la comunione riconosciamo di essere invitati indegnamente – non per i nostri meriti – a questo banchetto delle nozze regali; ma sappiamo anche che una parola sola del Signore può renderci degni, può cambiare la nostra vita, può trasformare in meglio la nostra esistenza.

Con le parole del Salmo 22 riconosciamo la grandezza che il Signore ha compiuto per noi. Il Salmo con cui abbiamo pregato lo conosciamo soprattutto per la prima immagine, quella del pastore che guida il suo gregge; ma la seconda parte del Salmo offre un'altra immagine e presenta il Signore come un ospite generoso che ci accoglie nella sua casa. «Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici». È importante ricostruire la scena a cui fa riferimento il poeta che compone questo testo. Immagina che l'orante sia inseguito da nemici e venga accolto e ospitato nella tenda di un ricco *Signore*, il quale gli offre asilo, protezione. “I miei nemici sono rimasti fuori con un palmo di naso, sono rimasti bloccati, perché io sono entrato nella tenda del Signore ed egli ha preparato per me una mensa. Alla faccia dei miei nemici Egli mi offre da bere, mi unge il capo con olio profumato, il mio calice trabocca”. Il fatto di poter dire *sono salvo* quando sono con il Signore, è la mia beatitudine. I «miei nemici» sono i peccati, i difetti, i vizi che continuano a inseguirmi e a tormentarmi, ma il Signore mi accoglie nella sua tenda, davanti a me prepara una mensa, mi offre da bere, mi dà da mangiare. Io perciò ho deciso di «abitare nella casa del Signore per la lunghezza dei miei giorni» ... per tutti i giorni che avrò da vivere voglio stare con Lui.

Riconosciamo la beatitudine di essere stati accolti alla mensa del Signore, chiediamogli che ci renda degni: con una sola sua parola può salvarci. Conserviamo quell'abito nuziale che ci è stato dato nel Battesimo, conserviamo il legame con Lui. Non dobbiamo procurarcelo noi quell'abito, ci è stato regalato da Lui ed è l'abito bello: è l'abitudine buona, è la sua santità che ci stata data. *Beati noi* invitati al banchetto di nozze dell'Agnello! Chiediamogli con tutte le forze che ci renda degni di partecipare come autentici figli, come la sposa amata al suo banchetto di nozze.

Omelia 3: L'abito nuziale sono le belle abitudini (Prima Comunione)

Cari bambini, anche voi siete stati invitati a questo banchetto per le nozze di Figlio del Re. È Gesù il Figlio del Re, e il banchetto di nozze è la festa eterna nel suo regno di cui la Messa è un anticipo. Siamo invitati a partecipare al banchetto dell'Eucaristia, che è un anticipo del banchetto eterno nella festa della domenica senza tramonto. Voi cominciate a partecipare a questa mensa così importante, a cui bisogna partecipare con l'abito nuziale.

Voi oggi vestite un abito fuori del normale: avete un bella tunica bianca che è il segno di questo momento importante, ma non è il vestito fisico a essere importante. Gesù con questa parabola ci vuole dire qualcos'altro. Che cosa rappresenta l'abito nuziale? È l'abitudine buona. Se ci pensate, la parola *abito* è strettamente affine ad *abitudine*. Noi nel Battesimo ci siamo rivestiti di Cristo. Quando siete stati battezzati vi è stata consegnata una veste bianca, dicendo: «È segno della tua nuova dignità, portala senza macchia per la vita eterna». Non è quel vestitino concreto che è stato consegnato – quello è un segno e la veste bianca che indossate adesso richiama quella veste del Battesimo – ma è il simbolo di una vita buona. *L'abito* corrisponde alle nostre abitudini: siamo rivestiti di Cristo, se la nostra abitudine è Cristo.

C'è una sfumatura negativa nella parola *abitudine*, perché può sembrare una cosa fatta semplicemente nella ripetizione e senza pensarci; è negativo infatti fare una cosa solo per abitudine senza convinzione. No, non intendo abitudine in quel senso. Quando siamo abituati a fare il bene, ci viene spontaneo fare il bene, ma è molto difficile prendere l'abitudine al bene, mentre è estremamente facile prendere abitudini cattive. Proprio perché siamo inclinati al male le abitudini sbagliate le prendiamo subito, ma non vale solo per i bambini, vale soprattutto per noi grandi: prendiamo delle brutte abitudini e poi le teniamo.

Quelle brutte abitudini sono il nostro *abito*, ma è un abito sporco! È un abito indecente! Non si può partecipare al banchetto del Re con un abito del genere, bisogna cambiare abitudini; dobbiamo allenarci e prendere buone abitudini. Quando una azione si fa una volta sola non è abituale, bisogna farla due volte, tre volte, tante volte, sempre di seguito, continuamente: allora diventa una azione abituale, diventa il nostro abito. Siamo fatti così. Se ci accontentiamo del nostro istinto, del nostro carattere, dicendo “siamo fatti così”, ci accorgiamo che siamo fatti male, perché pieni di difetti e di brutte abitudini. Ma così roviniamo il mondo! È Gesù che ci insegna le buone abitudini e ci dà la forza per prendere buone abitudini. Se uno prende l'abitudine a essere sincero e non dice bugie e lo fa abitualmente, diventa una virtù; se abitualmente è generoso non una volta ogni tanto, ma ripete costantemente gesti di generosità ogni giorno, di disponibilità al servizio, diventa virtù. Il contrario di virtù è vizio. Le brutte abitudini sono vizi, le belle abitudini sono virtù.

L'abito che abbiamo è vizioso o virtuoso? La nostra vita è piena di vizi o piena di virtù? I nostri atteggiamenti come sono? A che cosa serve fare la comunione? Per imparare buone abitudini, per indossare l'abito che è Cristo, per avere la sua mentalità, per poter parlare, agire, sentire come Gesù. Dobbiamo abituarci a Gesù, ripetere tante volte questi gesti di preghiera. La comunione, abitualmente ricevuta la domenica, ci forma, vince i nostri vizi, corregge i nostri difetti, ci fa maturare, diventa l'abito bello con cui partecipiamo alla festa di nozze del Figlio del Re. Ci è stato già dato l'abito, l'abbiamo ricevuto nel Battesimo, ci è stato detto di conservarlo: non dobbiamo comperarlo, non dobbiamo sforzarci di trovarlo, ci è stato regalato! La capacità l'abbiamo, il Signore ci dà la forza, tutto possano grazie a Lui. E allora con grande coraggio, con il desiderio di crescere bene, noi facciamo la comunione di domenica in domenica.

Ieri è stato proclamato beato un ragazzo di quindici anni, di nome Carlo Acutis. Non è stato proclamato santo perché è morto giovane. Il fatto che sia morto giovane ha solo attirato l'attenzione su di lui, ma è stato beatificato, perché era un ragazzo della vostra età, che ha vissuto con l'abito di Cristo, perché aveva l'abitudine di pregare, di fare la comunione; e nella sua semplicità giovanile ha scritto: “l'Eucaristia è la mia autostrada per il cielo”. Lo è per lui e lo è per noi. È possibile essere santi a dieci, a quindici anni! È possibile rivestire l'abito di Cristo. È quello che vogliamo fare anche noi, piccoli e grandi, per poter partecipare veramente al banchetto di nozze del Figlio del Re.